



Con sentimenti di gratitudine per il molto che ci hanno dato riproduciamo sia la riflessione di Enzo Bianchi apparsa sull'ultimo numero "Famiglia Cristiana" sia la poesia che Paolo De Benedetti scrisse su Angelo Casati molti anni fa. Secondo Raniero la Valle la condanna da parte di 11 Paesi delle azioni efferate dei coloni in Israele è una notizia di positiva portata in controtendenza rispetto alla passività spesso rassegnata della comunità internazionale. Proprio di Raniero la Valle come direttore di "L'Avvenire d'Italia" ai tempi del Vaticano II e del contributo da lui dato al lavoro dei padri conciliari scrive Vergottini su Avvenire. Del documentario Naza dei due coraggiosi giovani registi israeliani che denunciano l'uso dell'intelligenza artificiale per selezionare i bersagli palestinesi da eliminare ci parla Widad Tamini che sostiene come sia impossibile per Israele essere a maggioranza ebraica, democratico ed esteso su tutta la Palestina storica. Nonostante l'inizio di un anno scolastico, scrive Veladiano, sia tra gli eventi più fulgidamente prevedibili e programmabili che un governo possa desiderare, molti studenti vivranno situazioni di profondo precariato, con insegnanti che saranno nominati prima di Natale. Agli adulti tocca coltivare ostinatamente ogni forma di fiducia negli studenti. Infine la morte di Denise, che ebbe il coraggio di testimoniare contro il padre e gli zii per l'assassinio della madre Lea Garofalo, sia un'accusa alla nostra coscienza per averla applaudita, trasformata in simbolo e lasciata sola (Dell'Olio, Saviano)

Dove abita davvero il Signore

di Enzo Bianchi

in "Famiglia Cristiana" del 13 settembre 2026

Alcuni oggi hanno nostalgia del "sacro" nella liturgia, nella chiesa, nella gerarchia.

Costoro non sono ascoltatori del Vangelo, ma della logica delle religioni e dell'Antico Testamento. Perché Gesù ci ha rivelato che il "sacro" non sta nello

spazio del tempio, non sta nel culto ma al cuore della vita degli umani, nelle relazioni con gli altri.

Per Gesù il luogo santissimo della presenza di Dio non è più né a Gerusalemme né sul Monte Garizim, ma in ogni uomo e donna che si pongono alla sequela di Cristo e diventano sua abitazione. Sì, il conflitto di Gesù con sacerdoti e scribi è stato un conflitto sul discernimento del luogo in cui abita il Signore! Ecco perché nella parabola del Samaritano il sacerdote e il levita, pensando solo al "sacro" del tempio, delle offerte e del culto, non vedono il povero morente incappato nei banditi, mentre il Samaritano discerne il luogo della presenza di Dio proprio in quel disgraziato. E per questo lo serve in modo molto migliore del servizio del culto.

Cristiano, cristiana, sai che la tua persona è tempio di Dio? È corpo di Cristo? È vitalizzata dallo Spirito Santo? Se avessimo questa consapevolezza, se credessimo, come ci invita l'Apostolo, alla presenza di Cristo in noi, avremmo una responsabilità cristiana ed ecclesiale che ci renderebbe cristiani maturi, adulti, soggetti nella missione evangelizzatrice e testimoniale nel mondo. E straordinario: i monaci quando iniziano la preghiera si inchinano verso il Signore e subito dopo uno verso l'altro! E finché questo accade, salva è la vera azione culturale.

Fine dell'omertà?

di Raniero La Valle

in "Prima Loro" del 12 settembre 2026

la notizia della condanna da parte del Regno Unito e di altri 10 Paesi delle azioni efferate dei coloni in Israele è una notizia di straordinaria e finalmente positiva portata. Essa segna la fine della omertà generale con le condotte ormai decennali dello Stato di Israele volte a sradicare la presenza palestinese in Palestina. Dicono i minimizzatori che si tratta solo di alcuni Paesi e non dell'Unione Europea, e che la censura è rivolta ai coloni e non allo Stato come tale. Ma tra questi Paesi ci sono due Membri del Consiglio di Sicurezza, ci sono la Spagna e il Canada, (non Taiani e la Meloni); e soprattutto c'è la Gran Bretagna, antica detentrica

del mandato sulla Palestina, che con la famosa dichiarazione Balfour fornì la prima legittimazione all'istituzione dello Stato, o del "focolare" ebraico in Palestina, e questo spiega la durissima reazione di Netanyahu contro il solo governo inglese; e quando si parla di coloni si parla dello Stato di Israele, che moltiplica gli insediamenti ebraici nei Territori occupati della Cisgiordania, perseguita i palestinesi che vi abitano e li combatte in tutti i modi con il suo esercito, così come quando Israele dice di combattere Hamas, in realtà intende la lotta contro l'intero popolo palestinese.

L'oggetto della condanna e delle conseguenti sanzioni internazionali contro Israele è la pulizia etnica e in sostanza il genocidio ancora in corso, con la sconcertante aggravante della denuncia della complicità personale di Netanyahu nell'azione terroristica di Hamas del 7 ottobre, denuncia che conferma altre fonti già precedentemente fattesi sentire in Israele; questa volta però ce ne sarebbe la prova nella comunicazione che il presidente degli Emirati Arabi Uniti avrebbe fatto al premier israeliano della imminente azione di Hamas, informazione a cui Netanyahu non diede alcun seguito, né allertando l'esercito né avvisando i Servizi Segreti. Naturalmente occorre cercare la motivazione politica di simile aberrante comportamento, altrimenti si tratterebbe di un atto di pura follia; e la motivazione va cercata nella determinazione più volte manifestata da Netanyahu di voler dedicare tutta la sua carriera politica e la sua stessa vita all'obiettivo di rendere impossibile la realizzazione in qualsiasi forma di uno Stato palestinese, risultato finalmente ottenibile con la soppressione dell'esistenza stessa di un popolo palestinese in Palestina. Progetto questo non perseguibile se non attraverso operazioni che la Convenzione dell'ONU qualifica come genocidio; impresa che il governo di Israele non avrebbe potuto intraprendere se non se ne fosse data un'occasione che crudelmente la giustificasse, come appunto doveva essere il massacro del 7 ottobre.

Che questa debba essere la ricostruzione di quello che è avvenuto dopo il 7 ottobre, sia nella gestione del dramma degli ostaggi, sia nell'accanimento dell'esercito israeliano, sia nell'uso di armi di distruzione di massa come la fame e la sete, sia nella passività più o meno rassegnata della comunità internazionale, è cosa che non solo

comporta la fine politica di Netanyahu, ma probabilmente nel lungo termine porta con sé la fine non certo della esistenza dello Stato di Israele, ma della sua natura di Stato ebraico identitario e monoetnico, con gli Ebrei titolari di diritti esclusivi, presidiato da una assoluta e blasfema legittimazione religiosa, ossia di una versione settaria del sionismo. Vale a dire che paradossalmente, proprio quando Hamas appare massimamente debellata e sconfitta, in realtà consegue il fine della sua lotta, che è la messa in causa dello Stato di Israele come Stato-nazione del solo popolo ebraico, “legato” all’intero popolo ebraico e votato agli insediamenti, come lo definisce la Legge fondamentale del 2018, in contrasto con gli ideali ebraici e democratici delle origini (i kibbutz “socialisti”!). Che questo sia l’esito delle politiche sconsiderate di Netanyahu e dei partiti ortodossi, dopo e contro il Rabin degli accordi di Oslo e lo Sharon del ritiro dei coloni da Gaza, è paradossale: ma queste sono talvolta l’eterogenesi dei fini e le sorprese della storia, che non sempre è quell’Angelo cieco che volta le spalle al futuro verso cui una tempesta lo sospinge, descritto dalla filosofia della storia di Walter Benjamin. E potrebbe anche venirne quello straordinario dono al mondo che sarebbe, contro la riduzione statalista, il recupero da parte dell’intero ebraismo della fede e della profezia biblica che ne fanno un irrinunciabile patrimonio dell’umanità.

Memorie. Paolo De Benedetti, Angelo Casati, Enzo Bianchi

di Ugo Basso

in “Nota-m” n 614 del 14 settembre 2026

Sull’ultimo numero di Nota-m Ugo Basso ricorda Angelo Casati con una poesia dedicata a lui molti anni fa da Paolo De Benedetti, egli pure amico e profeta, di cui ricordiamo il decimo anniversario della scomparsa.

Un giorno mi son detto:
la Chiesa ove la metto,
con tutte le eminenze,
i veti, le indulgenze,
le encicliche, i decreti letti
neppur dai preti,
e gli abiti e i cappelli
che assomigliano a quelli
che indossano a Purim
gli allegri jehudim?
E già in un sacco nero
mettevo Chiesa e clero,
per poi, con l'automobile,
portarlo in poco nobile discarica.

Ma un bisbiglio
è uscito dal groviglio
(don Angelo, pensai.
E invece era Adonài),
che mi diceva: «Attento!
Nel sacco ci son cento
giusti, oppur, come a Sodoma
nemmen dieci si trovano,
ma c'è un piccolo prete
la cui vita fa liete
le angeliche genti
(che sono sue parenti),
e dà speranza e fede
a chi aiuto gli chiede».
Allor pensai: Che fare?
Non resta che portare
il sacco in San Giovanni*
a ripararne i danni.
Don Angelo, tu puoi:
fallo per tutti noi!

**La parrocchia di San Giovanni in Laterano di Milano in cui Angelo Casati è stato parroco per oltre vent'anni.*

L'ingiustizia di una scuola fragile e precaria

di Mariapia Veladiano

in "Jesus" del settembre 2026

In questi giorni inizia un nuovo anno scolastico, che è anche un vero nuovo inizio per ogni ragazzo e ragazza. Qualcuno partirà con il peso di fatiche e disillusioni già patite sui banchi nel passato, qualcun altro con l'entusiasmo di chi ha trovato il passo felice per un percorso di scuola ricco.

In ogni caso c'è l'attesa di un tempo da vivere e sarebbe bello che gli studenti sentissero che tutto è stato preparato con cura e competenza per il loro rientro. I consigli di classe al completo, le nomine fatte, le segreterie efficienti, gli edifici riparati, rinnovati, belli perché la società crede nella scuola e li mette progetti e risorse. Non sarà così ed è qualcosa di oggettivamente scandaloso.

L'inizio di un anno scolastico è tra gli eventi più fulgidamente prevedibili e programmati che un governo possa desiderare: si conosce per tempo la data di inizio, si conosce esattamente il numero di studenti, si sa con precisione quanti insegnanti servono, quanti collaboratori, quanti in segreteria. Si possono fare tranquillamente proiezioni triennali e prevedere quanti docenti assumere e farlo per tempo. Invece no. La maggior parte delle nomine arriva ad anno già iniziato, anche dei collaboratori, e i docenti non di ruolo che vorticano a coprire le cattedre sono intorno ai 200 mila. Questa situazione è assurda e crea ingiustizia verso gli studenti che possono incrociare una scuola di eccellenza, con insegnanti stabili che creano consigli di classe coesi e collaborativi e iniziano il programma dal primo giorno con entusiasmo, oppure situazioni di profondo precariato, supplenti che si succedono a supplenti, insegnanti nominati prima di Natale. È un caso. Fortuna.

E allora però tocca agli adulti, quale che sia il loro ruolo, genitori, insegnanti, politici, ministri, coltivare ostinatamente ogni forma di fiducia negli studenti. Evitare ogni retorica quando si parla di scuola e di impegno, essere concreti e riparare il riparabile. E soprattutto sorvegliare le parole perché non tradiscano quel paternalismo sfiduciato che non sa

vedere quante energie e desideri ci sono nei giovani.

La vita di Denise

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 14 settembre 2026

Denise Cosco è morta a trentacinque anni, la stessa età in cui sua madre, Lea Garofalo, fu assassinata dalla 'ndrangheta. In un articolo bellissimo pubblicato su Repubblica, Roberto Saviano ci mette in guardia dalla tentazione di chiamare "destino" questa tragica simmetria. Non sappiamo che cosa abbia attraversato le ultime ore di Denise.

Pretendere di spiegarlo sarebbe una violenza ulteriore. Ma sappiamo ciò che ha dovuto attraversare nei diciassette anni precedenti. A diciotto anni ebbe il coraggio di testimoniare contro il padre, gli zii, gli assassini di sua madre. Disse la verità e ne pagò il prezzo: un altro nome, un'altra città, una vita senza biografia, senza poter raccontare chi fosse e perché certe sere piangesse. Lo Stato ha protetto il suo corpo, non la sua vita. E noi? L'abbiamo applaudita, trasformata in simbolo e poi lasciata sola. È questa la domanda dolorosa che la morte di Denise ci consegna: che cosa chiediamo a chi rompe con la mafia, se dopo la testimonianza gli sottraiamo relazioni, memoria, futuro? I testimoni di giustizia non sono eroi da celebrare un giorno, ma persone da accompagnare ogni giorno. La mafia non deve vincere nei tribunali: le basta che chi si ribella rimanga solo. E quel silenzio che segue le condanne, scrive Saviano, non lo produce la 'ndrangheta. Lo produciamo noi. Denise non sia un santino né una notizia consumata in fretta. Sia un'accusa alla nostra coscienza: quanta solitudine può sopportare la verità prima di diventare una condanna?

Le minacce a Naza e il principio del «due su tre»

di Widad Tamimi

in “il manifesto” del 15 settembre 2026

Quando la denuncia di uno sterminio diventa il trionfo cinematografico di un'epoca, l'umanità è costretta a interrogarsi sulla vera natura della cultura contemporanea. Non è questo il tempo dell'arte per l'arte: il cinema si fa specchio inflessibile e megafono di una deriva collettiva. L'ovazione di venticinque minuti tributata a Venezia a *Naza*, il documentario che denuncia l'uso dell'intelligenza artificiale per selezionare i bersagli palestinesi da eliminare, costituisce la più cruda e urgente fotografia del nostro presente.

È l'incarnazione dell'immaginario che traspare dai racconti dei soldati intervistati: giovani seduti dietro una console come fosse un videogioco. Mira, spara. La versione moderna della battaglia navale dove prima si colpisce e poi, finalmente, si affonda l'avversario. Follemente divertente, dice l'intervistato. Solo che chi resta a terra è un essere umano in carne e ossa.

Yuval Abraham e Rachel Szor, i due giovani registi israeliani che lo hanno realizzato, sono pienamente coscienti della sfida del tempo e dello spazio che vivono. Il sistema difficilmente crollerà per una spinta proveniente esclusivamente dall'interno, né è possibile sperare in una svolta sostenuta solo nelle sale cinematografiche traboccanti di intellettuali raccolti nell'illusione di essere in tanti. Serve, insieme alle concrete pressioni internazionali attraverso le sanzioni, una progressiva presa di coscienza interna. Ed è per questo che Abraham ha ribadito l'intenzione di fare tutto il possibile per distribuire il film in Israele, sfidando l'ondata di sdegno e le minacce della destra al governo.

L'esito della Mostra del Cinema di Venezia ha del resto riaperto in modo violento il dibattito politico nelle istituzioni israeliane. Il ministro della cultura Miki Zohar ha attaccato pubblicamente i due cineasti su X, definendo l'opera abietta e un vero e proprio atto di tradimento e minacciando di avviare le procedure per revocare loro la cittadinanza.

Sulla stessa linea si è mosso l'apparato militare: dopo il portavoce dell'esercito, il generale di brigata Effie Defrin, che aveva respinto le accuse del film, definendole false, distorte e slegate dalla realtà, il capo di stato maggiore Eyal Zamir ha minacciato di usare «qualsiasi mezzo a disposizione» contro il film e annunciato «misure legali» contro i due registi. Il primo ministro Netanyahu ha usato la stessa accusa: «antisemitismo dall'interno».

Questa frenetica reazione istituzionale, divisa tra la furia della censura politica e la contromossa difensiva dei vertici dell'esercito, dimostra quanto la cultura possieda esattamente la forza che è giusto abbia. Se i governi e i corpi armati perdono la calma, minacciano ritorsioni e pretendono di replicare punto per punto a un'opera d'arte, significa che il cinema non è un esercizio astratto, ma un'arma di verità capace di scalfire la narrazione ufficiale e di fare paura al potere.

Il caso di *Naza* e la reazione repressiva delle istituzioni rappresentano la punta dell'iceberg di una frattura morale e sociale ben più profonda che attraversa la società israeliana. A fotografarla nel dettaglio è il saggio *Scegliere di andarsene: storie di israeliani emigrati dopo il 7 ottobre* di Avi Shahaf (edito da Resling), che raccoglie le testimonianze di sedici cittadini colti, della classe media e con un passato militare alle spalle, i quali hanno maturato la decisione irreversibile di abbandonare il paese.

A differenza delle precedenti ondate migratorie legate a motivi economici, questo nuovo esodo nasce da una profonda sofferenza morale, dal senso di abbandono istituzionale e dall'impossibilità di riconoscersi nella deriva autoritaria e militarista. L'espressione storica *yerida*, usata in passato con disprezzo per indicare chi abbandonava la terra d'Israele, assume oggi il significato di una fuga dolorosa di fronte a un abisso etico.

Sullo sfondo delle testimonianze raccolte e delle pressioni censorie emerge il nodo teorico che attanaglia Israele fin dalla sua fondazione: il cosiddetto trilemma israeliano, o principio del «due su tre».

Questo concetto formula l'impossibilità strutturale per lo Stato di essere contemporaneamente a maggioranza ebraica, democratico con pari diritti per tutti ed esteso su tutto il territorio storico della Palestina. La logica

impone una scelta binaria: privilegiare l'identità ebraica e democratica implica rinunciare al controllo permanente sui territori palestinesi; optare per una democrazia sul Grande Israele comporta l'integrazione di milioni di palestinesi con diritto di voto, facendo perdere la maggioranza ebraica; scegliere l'identità ebraica unita all'espansione territoriale si traduce nel mantenere la supremazia negando l'uguaglianza dei diritti.

Tutte queste tensioni convergeranno nelle prossime elezioni, passaggio cruciale che determinerà se lo Stato rimarrà una democrazia ebraica o scivolerà definitivamente verso un regime autocratico e nazionalista. La contesa vede contrapposti il blocco di governo guidato dal Likud di Benjamin Netanyahu, la destra messianica di Ben Gvir e Smotrich e i partiti ultra-ortodossi, di fronte a un'opposizione frammentata di centro e alle forze arabe che oscillano tra la ricerca di un ruolo strategico e i tentativi di esclusione istituzionale da parte della maggioranza.

Uno spettacolo macabro, che per essere guardato fino in fondo ha bisogno di due registi coraggiosi, ma soprattutto di un pubblico capace di sostenerne lo sguardo.

La Valle, il giornalista che aiutò il mondo (e i vescovi) a capire cos'era il Concilio

di Marco Vergottini

in "Avvenire" del 13 settembre 2026

C'è stato un tempo in cui un Papa decise di pagare l'abbonamento a un quotidiano perché arrivasse ogni mattina sulle scrivanie di tutti i Padri conciliari. Quel giornale era *L'Avvenire d'Italia*.

Qualche mese dopo, nel Seminario maggiore di Padova, accadde qualcosa di altrettanto singolare. Durante il pranzo e la cena, mentre continuava l'antica *lectio mensae*, non si leggevano soltanto i Padri della Chiesa, le vite dei santi o i classici della spiritualità. Sul leggio comparvero le cronache del Concilio pubblicate dallo stesso quotidiano.

Per un giornalista, è difficile immaginare un riconoscimento più alto. Chi era il giovane direttore del quotidiano, nonché l'autore di quelle corrispondenze? Si chiamava Raniero La Valle, che non inseguiva il titolo sensazionale. Aveva capito che un cronista del Concilio, prima di imparare a scrivere, doveva imparare ad ascoltare.

Dal 1961 al 1967 La Valle diresse *L'Avvenire d'Italia*, trasformandolo nel quotidiano italiano che più di ogni altro accompagnò il cammino del Vaticano II. Passava ore nei corridoi dell'Aula, nei collegi romani, nelle trattorie dove i vescovi continuavano le discussioni iniziate sotto la cupola di San Pietro. Sapeva che le decisioni più importanti maturano lentamente e che, prima di diventare documenti, sono conversazioni, esitazioni, amicizie, perfino ripensamenti. L'incontro con Giuseppe Dossetti e con il gruppo raccolto attorno al cardinale Giacomo Lercaro affinò ulteriormente questo sguardo. Ogni sera, terminati i lavori conciliari, ricominciava un'altra giornata. Si discutevano emendamenti, si riscrivevano paragrafi, si confrontavano testi. Più che una curia sembrava una redazione alla vigilia della chiusura del giornale. La Valle comprese che il Vaticano II non era una sequenza di votazioni, ma un immenso laboratorio ecclesiale nel quale la Chiesa imparava un nuovo modo di parlare al mondo. Alla precisione teologica univa un raro talento narrativo. Non raccontava soltanto che cosa fosse accaduto; aiutava a comprenderne il senso ecclesiale.

Per questo le sue corrispondenze ebbero un'influenza ben superiore a quella di un normale resoconto giornalistico. Alberto Melloni ha coniato efficacemente la formula "spettatore influente" per indicare il ruolo della stampa sul Vaticano II. La formula descrive bene la singolarità di La Valle. Apparentemente stava fuori dall'aula; in realtà vi rientrava ogni mattina attraverso i suoi articoli. Le sue cronache circolavano fra i Padri conciliari, alimentavano conversazioni, chiarivano dibattiti, contribuivano a formare quella nuova opinione pubblica cattolica che proprio il Vaticano II stava facendo nascere. Si instaurò così un autentico circolo ermeneutico: il Concilio generava informazione, la quale favoriva a sua volta una più consapevole recezione dello stesso evento.

Se proprio si volesse intentare un processo a Raniero La Valle, il capo

d'accusa sarebbe singolare: favoreggiamento dell'assenteismo conciliare. Qualche Padre, stremato da ore di latino ecclesiastico, potrebbe aver pensato che una visita ai Fori Imperiali fosse spiritualmente meno faticosa e intellettualmente meno rischiosa, tanto il mattino dopo *L'Avvenire d'Italia* gli avrebbe restituito, con ordine e chiarezza, tutto ciò che si era perso. È un'accusa impossibile da dimostrare. Ma forse anche da escludere. L'attenzione di La Valle andava con naturalezza verso i protagonisti del rinnovamento: Lercaro, Suenens, Congar, Bea. Non per partito preso, ma perché intuiva che il cuore del Concilio non consisteva nella vittoria di uno schieramento sull'altro, bensì nella ricerca, spesso faticosa, di un nuovo linguaggio con cui la Chiesa potesse annunciare il Vangelo agli uomini del Novecento. Quando, negli anni successivi, mutò il clima ecclesiale, quella libertà di giudizio gli sarebbe costata anche la direzione del giornale.